

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXIV n. 17

15 Ottobre 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERO' - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO - (Im. Cr.)

Se la religione ebraica sussista Gli ebrei e il Cristo e la Chiesa e gli ebrei 1. Il Dio di Abramo

E' necessario che, per la nostra domanda, venga utilizzato il verbo sussistere e non esistere. Sussistere, infatti, vuol dire «esistere anche dopo grosso cambiamento, resistere alla distruzione»¹. La Vecchia Alleanza non può resistere alla Nuova, deve cedere al Cristo, alla Grazia, come le figure alla realtà. Quindi noi ci domandiamo propriamente se la religione ebraica, in quanto Antica e Prima Alleanza possa sussistere nel tempo della seconda, Nuova, Perfetta Alleanza e fuori di questa (infatti bene si dice quando si afferma che l'Antica Alleanza sussiste nella Nuova).

Quattro documenti

Un documento ufficiale della Santa Sede, un'omelia del Venerdì Santo in San Pietro, e due scritti di quel Magistero che si dice «privato», richiamano oggi la massima attenzione.

Il documento ufficiale «Noi ricordiamo: una Riflessione sulla Shoah» è stato redatto dalla Commissione Vaticana per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo. Dieci anni per riempire una pagina scarsa de *L'Osservatore Romano*. Vedremo come è stata utilizzata la preziosa moneta del tempo dal cardinale Edward Idris Cassidy: dieci anni di timorose circospezioni per compiere sui soggetti

di quelle considerazioni un'impossibile *captatio benevolentiae*.

L'omelia, apparsa anch'essa su *L'Osservatore Romano*, è meno ufficiale, ma paradigmatica delle intenzioni strategiche del Santo Padre che, attraverso la bocca del Predicatore della Casa Pontificia, il padre Raniero Cantalamessa o.f.m. cap., prepara l'universo dei fedeli a celebrare sul Sinai e a Gerusalemme (Dio permettendo) il celebratissimo Giubileo del Duemila.

Gli scritti di Magistero «privato» invece sono: 1) un articolo firmato dall'Arcivescovo di Milano cardinale Carlo Maria Martini, gesuita ed ex Rettore del Pontificio Istituto Biblico (è l'articolo di chiusura di un voluminoso dossier sull'antisemitismo comparso su *Jesus* di Ottobre); 2) la conferenza tenuta dal cardinale Roger Etchegaray, Presidente del Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*, l'8 settembre 1997 a Rocca di Papa presso il Consiglio Internazionale cristiano-ebraico: «*Il cristianesimo ha bisogno del giudaismo?*»².

Il diamante della verità nell'oro della carità

Questi quattro testi hanno in comune di parlare intorno a cose che concernono *essenzialmente* Nostro Signore Gesù Cristo, Verbo di Dio. Perciò sono doverose certe premesse.

Tutte le volte che ci si avvicina al Verbo, ci si avvicina al *Sancta Sanctorum*, al mistero del Dio Uno e Trino e al nostro stesso mistero di uomini (il Verbo è il principio del nostro essere, come di qualsiasi altro essere). Avvicinarsi al Verbo è avvicinarsi a ciò che è nel seno del Padre. Ci si deve avvicinare adorando.

Questa sarebbe già una ragione sufficiente per esporre fermamente, anche se prudentemente, le cose che qui dobbiamo esporre. Ma c'è una seconda ragione che, per quanto assolutamente seconda, giocando un ruolo psicologico ed emotivo di prima grandezza, va tenuta in considerazione. Questa seconda ragione sta nell'acerba e sostanziale diffidenza che indurisce le parti «storiche» in causa, ebrei e cristiani, intorno al centrale argomento dell'eterna belligeranza. Cercheremo di non tralasciare nessuno dei modi della carità e con l'aiuto di Dio, ci adopereremo a non perdere in specie quello per cui questa somma virtù trionfa: il modo della verità, sua *forma aurea* sotto ogni rispetto. Così le prime righe. Così saranno anche le ultime.

Anche nella disamina degli scritti degli ecclesiastici menzionati impegneremo la carità, ma più nell'altro aspetto offerto dall'amore soprannaturale: quello della severità (cfr. *Ap. 3,19: «Io, quanti amo, li riprendo e castigo: abbi dunque zelo, e ravvediti»*).

Ricordiamo che i fedeli cristiani, per essere severi, compiono uno sforzo sovrumano: quello di non rimanere in pace, tranquilli, come pensando solo a se stessi e lasciando le cose sante nelle contraddizioni in cui vengono messe da una errata teologia, ma si espongono generosamente, per esercitare quell'amore che la verità esige da tutti, ciascuno nel suo ordine, per ordinare il mondo.

Chi benda la sinagoga?

La questione bimillenaria, storica, teologica e finanche esistenziale, si restringe essenzialmente a tre punti.

● Primo: che cosa si intende per «religione ebraica»? Alcuni vogliono intendere la religione che ininterrottamente verrebbe professata da Abramo fino ai giudei di oggi, e questi «alcuni» sono ovviamente gli ebrei di oggi, ma anche, meno ovviamente, certi cristiani, come i Prelati dei cui scritti parleremo. Altri, al contrario, dimostrano che la religione di Abramo (Antica Alleanza) non è la stessa dell'attuale sinagoga, ma è la stessa perpetuata in Maria, nei dodici Apostoli e nelle migliaia di loro seguaci (Nuova Alleanza).

Se fosse possibile dimostrare che la sinagoga adora oggi lo stesso Dio adorato da Abramo ieri, direbbe bene il cardinale Etchegaray quando sostiene che «è l'Alleanza con lo stesso Dio vivente che ci fa essere ebrei e cristiani»; e direbbe male, invece, tutta la Tradizione che insegna esservi stata, nell'ostinato misconoscimento del Cristo, la deviazione dalla linea di fede della Prima Alleanza e che solo un piccolo «resto» di Israele è rimasto fedele alla religione dei Padri, riconoscendo l'Unto in Gesù Nazareno. La sinagoga, infatti, si benda da se stessa gli occhi in una repressibile ed esiziale pervicacia. Da se stessa si benda e non per mano di terzi, come sostiene Etchegaray: «[...] Sinagoga a cui noi abbiamo bendato gli occhi». Noi chi? Noi quando? Noi come? E' stato Cristo a bendare la sinagoga? O San Paolo? I novatori gettano il sasso e poi ritirano la mano. E lo scompiglio che causano tra i cristiani non è bilanciato dai consensi che sognano di ricevere dai nemici della religione cristiana.

All'interno di questo primo punto, ci domanderemo quale Messia era atteso dagli ebrei e se gli ebrei

Gesù, salva i tuoi eletti nell'ora delle tenebre!

Padre Pio Capp.

mettessero in relazione il Dio che adoravano col Messia che aspettavano.

● Secondo punto: ci si domanda se è Israele che discende dalla potenza generativa del Cristo, che, fuor dei secoli, prepara a se stesso nel mondo, nei secoli, una culla appropriata o, invece, è il Cristo che discende dalla potenza generativa di Israele, dai suoi meriti, dalla sua storia, dalla sua legge, così come vuole insegnare la sinagoga con un insegnamento purtroppo raccolto dai cristiani giudaizzanti moderni, che leggono persino il Padre Nostro, che fin dalla liturgia sappiamo insegnato dal Verbo incarnato, come preghiera «modellata su citazioni e salmi giudaici».

● Terzo punto: quel Gesù di Nazareth, legalmente figlio di Giuseppe falegname, era realmente ciò che diceva di essere: Figlio di Dio e questa figliuolanza si poteva riconoscere? In breve: è questa, della divinità di Gesù, una questione di fede o una questione di conoscenza? Vedremo che per i neoterici³ la scelta è sul primo corno, come se Israele non avesse avuto modo di concludere affermativamente sulla divinità di Cristo; come se in qualche modo la Rivelazione fosse difettosa, velata: cioè una non rivelazione; cosicché, come fanno i cardinali Etchegaray e Martini, si possa sostenere la dottrina della «doppia aspettativa»: i cristiani aspettano la seconda venuta del Cristo contemporaneamente ai giudei che attendono la prima.

Deviazione dalla Tradizione

Pare che oggi a queste domande non si diano più le risposte che la Chiesa ha sempre fino a ieri dato. La Chiesa? Prima che la Chiesa, le stesse sacre Scritture. Difatti la Chiesa, tutta compenetrata in esse, da esse non differisce, tanto che Romano Amerio in *Stat Veritas*⁴ può ben affermare che «dire senso delle Scritture è dire Magistero della Chiesa». Tenuto conto del dogma («Deve considerarsi come vero senso della sacra Scrittura quello creduto e che crede la santa madre Chiesa, alla quale appartiene giudicare del senso e dell'interpretazione autentica delle sacre Scritture», Vaticano I)⁵, egli sottolinea che il «senso» della Scrittura è mantenuto solo dalla Chiesa cattolica, che nessun altro ente quindi, singolo privato o costituito in comunità, gruppo, nazione, lo conosce, lo riconosce e lo insegna.

San Cirillo d'Alessandria, Vescovo e Dottore della Chiesa, si appellava

all'autorità di un solo uomo per avvalorare la propria esposizione: «Il nostro padre Atanasio è assolutamente degno di tutta la nostra fede e di sicura adesione, in quanto non ha mai detto nulla che fosse contrario alle Scritture»⁶. Anche noi, come quel venerabile Padre della Chiesa, per semplicità ci appelleremo all'autorità di un solo sant'uomo, al Dottore dei Dottori, a San Tommaso d'Aquino, ieri intronizzato davanti a tutto un dogmatico Concilio, oggi molto contrastato da chi, disprezzandolo, deprezza in lui l'autorità di tutti i Papi, che a lui si vollero inchinare.

Dicono: San Tommaso non è infallibile. Vero. Ma, raccogliendo egli nelle questioni più importanti il pensiero unanime della Tradizione, ne raccoglie la sicura dottrina, e questa esprime; per cui come ammoniva Leone XIII, il suo rigetto va molto soppesato (cfr. anche il *Denzinger*⁷, 3135-40). Abbattete pure San Tommaso. Ma con lui dovete abbattere tutta la Tradizione che in lui è raccolta e tutti i Papi che l'hanno sostenuto.

Quale Dio adorava Abramo

Quale Dio era adorato dagli ebrei prima di Cristo? Che è come dire: quale Dio era adorato da Abramo? Quindi anche da Mosè – che da Abramo oltretutto scrive – poi da Davide e da tutti i profeti.

Tutta la Tradizione sottolinea che altro fine il Signore non ebbe nella conduzione di Abramo se non la sua preparazione al Mistero dell'Incarnazione («mistero» non solo, come molti pensano, perché non rivelato, ma specialmente perché frapponente tra sé e la ragione umana un *saltus* colmabile solo con la Grazia).

A riguardo del Cristo, «era necessario che il mistero della sua incarnazione in qualche modo fosse creduto da tutti in tutti i tempi; però diversamente secondo la diversità dei tempi e delle persone[...]» (San Tommaso *Summa Theol.* II-II q.2, a. 7).

San Paolo, profondo conoscitore delle sacre Lettere, vero israelita e rabbino convertito poi al Cristo, davanti al re Agrippa può dichiarare che egli annuncia il vangelo «nulla insegnando di diverso da ciò che i profeti, compreso Mosè, hanno detto dover accadere, cioè che il Messia dovesse patire» (At 26, 22b-23a). San Paolo testimonia così la continuità tra ciò che era atteso dai profeti e da Mosè – un Messia umile e sofferente – e il

Nazareno crocifisso: Egli è in linea con Santo Stefano (At 7, 51-53) che proclama la stessa identità: non per niente sono ambedue discepoli di Gamaliele, allevati quindi alla stessa scuola ebraica, con perfetto insegnamento. Da queste considerazioni si vede come i veri ebrei, riconoscendo nel Nazareno il Messia, non smentiscono se stessi, ma si perfezionano nella fede. Abramo fu pronto a sacrificare il figlio diletto anche perché, nella sua fede perfetta, credeva che la potenza di Dio, attraverso il Cristo, un giorno glielo avrebbe risuscitato. Quando diciamo che il Cristo ci è modello, per noi che veniamo dopo di lui è facile capire che cosa questo voglia dire: passione\ morte\ risurrezione rappresentano la strada per cui si avvera la promessa. San Tommaso, raccogliendo le argomentazioni dei santi esegeti e delle venerabili tradizioni anche veterotestamentarie come i *Targumîn*, afferma che Abramo e tutti «i Maggiorenti [cioè i Profeti] ebrei» come lui «credettero nel Cristo». Il che vuol dire che essi intravidero, sia pur velatamente e non in forza di una rappresentazione vivida come la nostra, la Sua strada: passione\ morte\ resurrezione, come attestano San Paolo e Santo Stefano e lo stesso S. N. Gesù Cristo in Lc. 24,25, che tra poco citeremo. Sant'Agostino chiama sana fede quella «per la quale crediamo che nessun uomo di qualsiasi età possa essere liberato dal contagio della morte e dai legami del peccato, se non mediante Gesù Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini» (De Cor. et Gratia, 190, c.2)⁸.

Ma credono gli ebrei di oggi ciò che credettero gli ebrei di ieri? A questo proposito, alla venuta di Cristo si sono stabilite due grandi correnti interpretative dell'Antico Testamento: la corrente ebraica dell'attuale sinagoga che risale ai farisei, Scribi e Principi dei Sacerdoti, la quale corrente nega nelle profezie ogni significato trinitario e cristico e la corrente ebraica costituita dagli Apostoli, che pone le sue più ferme indicazioni nell'esegesi che dei sacri Versetti ha fatto, primo fra tutti, Cristo stesso: «Abramo *Mi* vide» (Gv.8,56); «Poiché Mosè scrisse di *Me*» (Gv. 6,46c); «La pietra scartata da voi costruttori è diventata testata d'angolo» (Mt. 21,42); «Voi scrutate le Scritture credendo di trovare in esse la vita eterna; ebbene sono proprio esse che *Mi* rendono testimonianza» (Gv. 5, 39-40); «O stolti e tardi di cuore a credere tutto ciò che hanno detto i profeti! Non doveva il Cristo patire tali

cose e così entrare nella sua gloria?» (Lc. 24-25) ecc.

Abramo è padre o figlio di Gesù?

Molto acriticamente, nel citato dossier di Jesus, viene ricordata «la verità riportata da Franz Rosenzweig: "Dio ha creato il mondo, non la religione"». Questo famoso ebreo qui annienta con una freddura tutta la Bibbia, tutta la Storia sacra. In più, il mensile cattolico, citando la freddura come una «verità», vanifica lo stesso Cristo. Perché proprio questo ha, invece, fatto il Creatore: ha creato gli uomini e ha creato in Cristo la religione cristiana, perché lo adorassero.

Si ha la dolorosa impressione che oggi i nostri bassi e alti Prelati, pur di cogliere nelle Scritture motivi di salvezza eterna anche per i travagliati ebrei, di quelle Scritture mettano in secondo piano il senso più intimo e vero cioè il loro primo carattere, che è rivelatorio in senso stretto. Non storico, non scientifico, non culturale, ma rivelatorio.

Ora, stando alla Rivelazione, per ebrei o «greci» (cioè gentili), vale lo stesso principio: «non c'è distinzione. Tutti infatti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio. Giustificati [però] gratuitamente per la sua grazia» (Rm 3, 22-23), cosicché nessuno può accampare alcun diritto.

Il carattere rivelatorio accentua l'azione libera del Signore, che sceglie un popolo attraverso gli avvenimenti della sua storia, ma da questa imperscrutabile e insindacabile scelta qualsivoglia «popolo eletto» non può avanzare la pretesa di essere per ciò stesso padre del Messia. Lo è di fatto, non di diritto. La salvezza viene infatti dal Signore, non dalla storia. Dal Signore, non da un popolo. Piuttosto questo popolo deve formulare l'umile riconoscimento che ogni beneficio gli deriva dall'essere in realtà figlio, anche se diletto.

Abramo, per spiegarci meglio e per rispondere così alla nostra seconda domanda, è padre di Gesù secondo la carne, in forza della virtù del Verbo, che dall'eternità lo ha eletto per approntarsi una culla, un popolo a Lui preparato, da cui risplendere.

Il cardinale Etchegaray, novatore tra i novatori, appende la pretesa paternità giudaica su Gesù a noti passi scritturali, quali: «La salvezza viene dai giudei» (Gv. 4, 22), «Non sei tu che porti la radice, è la radice che porta te» (Rm. 11,18). Passi imprescindibili.

Anzi, noi gli aggiungiamo Romani 9,5, dove l'Apostolo conferma la paternità carnale: «dai quali [giudei] è Cristo secondo la carne». Ma bisogna discernere bene, sempre avveduto a mente che lo spirituale soprannaturale causa il carnale naturale. Così si risolve la questione della «radice» studiando quel passo di San Paolo che richiama Isaia: «E di nuovo Isaia dice: "Ci sarà la radice di Iesse, e colui che sorgerà a reggere le nazioni, e in lui le genti spereranno"» (Rm.15,12a). San Tommaso commenta: «Cristo sarà la radice di Iesse, perché, benché proceda da Iesse secondo l'ordine della carne, tuttavia con la sua potenza ha sostenuto Iesse e gli ha infuso la grazia» (Expositio in Epistolam ad Romanos, n. 1161). Iesse, padre di Davide, è padre del Messia nella carne perché il Figlio di Dio a quel compito l'ha predestinato e l'ha sostenuto con la sua potenza. E ancora e più: non Cristo è ebreo nato da ebrei, come se la sua dignità dipendesse e fosse effetto della loro dignità; ma essi sono ebrei perché ordinati a Cristo, e la loro dignità discende dalla Sua dignità, la loro elezione dalla Sua elezione, la loro santità dalla Sua santità; per finire: la loro filiazione adottiva dall'essere Lui il diletto Figlio consustanziale. Per cui con somma ragione Cristo afferma: «Prima che Abramo fosse, Io sono» (Gv. 8,58b). Ogni contraria dottrina è dottrina naturalistica, che restringe la religione in mera cultura e in storia di popoli. Come se il cardinale, contro il Vangelo, sostenesse: «Prima che Egli fosse, Abramo era».

Questo, dell'umano radicato nel divino, è un principio contrastato, è un principio dimenticato, ma è un principio cui Dio rimane fedele.

E' dottrina giudaizzante quella che sostiene l'origine delle cose cristiane da quelle giudaiche per se stesse, cioè come una cultura dipende da un'altra cultura: come se la religione divina soggiacesse alle leggi dell'evoluzionismo culturale, a cui le false religioni, quelle sì, in tutto obbediscono. Certo, in linea storica, in linea carnale, è proprio così: c'è questo prima e c'è questo poi. Ma solo perché il Verbo dal suo centro sovrastorico ha posto nei vasi opachi della Prima Alleanza le figure di Se stesso che avrebbe imbandito poi nei vasi cristallini della Nuova Alleanza. Da qui però a sostenere – come già rilevato – che «la nostra preghiera, ivi compreso il "Padre Nostro", è modellata su citazioni e su salmi giudaici» ce ne

vuole! Un conto è instillare la buona dottrina per cui *dall'alto e da fuori* il Signore ha preparato i giudei con il latte dei salmi e degli inni al cibo solido, all'insegnamento *direttamente divino* del "Padre Nostro"; diverso ed inaccettabile è, invece, insinuare che il "Padre Nostro" altro non sia che la conclusione evolutiva di «citazioni» culturali provenienti da un «modello» semitico: l'albero del seme giudaico.

La teologia senza frontiere del cardinale Etchegaray

Il cardinale Etchegaray si spinge addirittura a sostenere che «bisogna oggi più che mai testimoniare la nostra [di cristiani e di giudei] comune fedeltà alla Parola», e ancora: «Gli uni e gli altri, siamo i soli a poter annunciare la Parola divina [...], noi siamo sospesi insieme ad una stessa Parola e testimoni della stessa promessa per l'umanità intera». Il cardinale dimentica parole decisive di Cristo, tra le quali, ad esempio: «Io sono la vera vite, [...] voi i tralci» (Gv. 15, 1a, 5b): «vera vite», leggiamo nella corrispondente *Lectio* di San Tommaso, «per distinguerla dalla vite guasta, inselvaticata, ossia dal popolo giudaico, del quale fu scritto (Gr. 2,21): "Come dunque sei diventata amara, o vite imbastardita?"». Come possiamo essere allora noi cristiani «testimoni [...] sospesi a una comune Parola» insieme con i giudei? Chi altro è "Parola" per il cardinale se non il Cristo? E allora: come si fa a testimoniare il Cristo non credendo? Gli e anzi negando? Come si fa ad essere sospesi a quel Cristo che si disprezza? Nel sognante lirismo delle parole del cardinale sembra serpeggiare una vena di follia che ci spaventa: davvero la Chiesa si sarebbe così trasformata da vagheggiare quell'incontro dei contrari che nemmeno in Dio si può dare?

Senza contare che in verità dire "Cristo" è dire "soprannaturale Grazia divina". Ora, «la Grazia non è soltanto qualcosa di accidentale, una affezione dei nostri sentimenti; è un elemento ontologico, è un elemento reale [...]. Col battesimo si crea una nuova creatura [...], il battesimo, infatti, è un'aggregazione a una società, quella Trinitaria⁹, e non un'aggregazione soltanto morale, ma, essendo essa fondata su un elemento divino – sulla natura divina di Gesù Cristo – piuttosto un'aggregazione ontologica. E' possibile sostenere che gli ebrei, che non hanno ascoltato la Parola quando

Essa ha parlato, siano «sospesi alla Parola», e quindi alla Grazia santificante di Cristo, esattamente come quegli ebrei che hanno accolto la Parola e che per questo si chiamano cristiani? Non è questa una somma aberrazione?

Come si vede, nel momento in cui si confonde l'ordine storico con il sovrastorico si cade immediatamente nelle contraddizioni più insensate: non solo quella di temerariamente proclamare che «sono sospesi alla stessa Parola divina» sia quelli che l'hanno accolta sia quelli che l'hanno rifiutata, ma persino che gli uni e gli altri sono «gli unici a proclamarla». Magari i giudei proclamassero il Verbo! Cosa aspettano? Di cosa temono? A nessun altro popolo la Trinità ha riservato attenzioni e santificazioni come al giudeo.

Per non dire che anche i demoni "testimoniano" di Dio, del Cristo, della Parola, come ben dimostrano i santi Vangeli. Questo non vuol dire, però, che noi cristiani siamo uniti ai demoni nella testimonianza e nella sospensione salvifica da Cristo. Tutti gli infedeli e, bisogna pur dirlo, anche gli ebrei che non credono in Cristo, sono assimilabili all'inferno (e per questo Gesù li avvertì: «Avete per padre il diavolo» Gv. 8,44); anch'essi, però, come tutti i peccatori, possono redimersi lavandosi nel sangue di Cristo, levandosi dall'uscio su cui già stanno, e, quindi, convertiti, assimilarsi al Paradiso.

Israele popolo santo e scellerato

Per quanto concerne l'Israele dell'Antico Testamento, va da sé che, ebreo o greco, il popolo scelto da Dio per discendere tra i popoli sarebbe stato, malgrado tutto, anche dopo la lunga preparazione, *comunque* un popolo *scellerato*, come sottolineano di esso tutti i Profeti; nella sua scelleratezza simbolo di tutto il genere umano e anche simbolo della scelleratezza di ogni singola anima, là dove genere umano e anima individuale, di fronte all'accoglienza da imbandire al Verbo divino, si dimostrano inadeguati di per sé, dopo la caduta del peccato d'origine, come dice il Salmista: «Nessun vivente davanti a te è giusto» (Sl 142,2), salvo Maria – è di fede – la cui concezione è immacolata in previsione dei meriti del Figlio e la condotta indefettibile.

Popolo scellerato, dunque, il popolo dell'Antica Alleanza, ma anche il più santo di tutti i popoli della Terra. Di esso Sant'Agostino dice: «Non crediate perciò, fratelli, che tutti i giusti

che hanno sofferto persecuzioni da parte dei malvagi, anche quelli che vennero mandati prima della venuta del Signore, per preannunziarne la venuta, non siano appartenuti alle membra di Cristo. Non si può assolutamente pensare che non appartenga alle membra di Cristo colui che appartiene alla città che ha Cristo come capo. Tutta quella città quindi parla: dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria» (*Enarratio in Psalmos*¹⁰).

Il vero Israele, l'Israele fedele, che credette come Abramo nel Cristo venturo, è il popolo di quei «membri che vennero mandati prima della venuta del Signore» e quindi fa parte di diritto della Chiesa, che raccoglie le membra di Cristo sparse lungo tutti i secoli, dalla creazione ad oggi.

Discipulus

- (1) Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei Sinonimi nella Lingua Italiana*, Editrice Vallardi, Milano.
- (2) Nostra traduzione del testo pubblicato su *La documentation catholique* nel numero 2168 del 19 ottobre 1997.
- (3) NEOTERICI, come sono chiamati da Romano Amerio nel suo *Iota Unum*, in riferimento alla nota scuola di poeti greci; o NOVATORI, come sono chiamati da Gregorio Magno nelle sue *Omelie*: quegli uomini di Chiesa che amano aggiungere NOVITA' estrinseche alla Dottrina, non accontentandosi delle COSE NUOVE che la Dottrina permette di trarre, come tesoro, da se stessa. La differenza lessicale tra NOVITA' e COSE NUOVE è di Gregorio.
- (4) *Stat Veritas* di Romano Amerio, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, novembre 1997.
- (5) Vaticano I, Costituzione dogmatica *De fide catholica*, cap. 2, Dz 1788.
- (6) San Cirillo d'Alessandria, *Let. 1*; PG 77,27.
- (7) Denzinger Henrici, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, 30a editio, 1950.
- (8) Sant'Agostino *Lettera* (82) a Gerolamo cap. 1, n. 3, PL 33,277.
- (9) Romano Amerio, *Stat veritas*, chiosa 4, § 1.
- (10) Sant'Agostino, *Enarratio in Psalmos*, Salmo 61, 4; CCL 39, 775.

La pace è la semplicità dello spirito, la serenità della mente, la tranquillità dell'anima, il vincolo dell'amore.

La pace è l'ordine, è l'armonia in tutti noi; ella è un continuo godimento che nasce dal testimonia della buona coscienza; è l'allegrezza santa di un cuore in cui vi regna Iddio.

La pace è il cammino alla perfezione, anzi nella pace si trova la perfezione.

Ed il demonio, che conosce assai bene tutto questo, fa tutti gli sforzi per farci perdere la pace.

Padre Pio Capp.

Quando il RENO si gonfiava per gettarsi nel TEVERE

Il Reno si getta nel Tevere è il titolo del celebre libro del padre verbita Ralph Wiltgen sullo svolgimento del Concilio Vaticano II.

Questo titolo esprime molto bene, forse contro le stesse intenzioni dell'autore, l'inquinamento dell'autentica Teologia cattolica ad opera della «Nuova Teologia» coltivata già prima del Concilio, contro le direttive e le condanne di Roma, in molte università ecclesiastiche e in molti studentati religiosi, specie gesuiti e domenicani, della Germania e della Francia. Gli orientamenti di questa «nuova Teologia», dominata da preoccupazioni «ecumeniche» o, meglio, ireniche, come rileva Pio XII nell'*Humani Generis*, erano di vecchia data. Già nel 1887 il Vacant ne scriveva nel suo *Le Magistère Ordinaire de l'Eglise et ses organes* (pp. 62 ss.): «Nel 1863 Pio IX [nella sua lettera all'Arcivescovo di Monaco] ricordò ad alcuni teologi tedeschi che si deve fede e adesione non solo alle verità imposte come di "fede" dalle definizioni solenni della Chiesa, ma anche a tutti quei punti che essa dichiara certi e obbligatori nel suo Magistero ordinario ed universale [...]. E si sa che quegli autori tedeschi non erano i soli a pensarla così perché molti libri pubblicati, anche ai giorni nostri [1887] su questioni religiose, ammettono o lasciano pensare che basta rigettare tutto ciò che è eretico per non avere niente da rimproverarsi in materia di fede.

Alcuni teologi d'altronde possono essere portati a diminuire il numero delle verità obbligatorie per una tendenza o desiderio di aprire maggiormente le porte della Chiesa ai ciechi che in gran numero si tengono lontani da lei. Di fronte agli eretici, ai razionalisti e agli increduli, i difensori della verità, infatti, in ogni tempo, ma oggi più che mai, si sono lasciati dominare da preoccupazioni diverse, che li hanno fatti camminare in due direzioni opposte. Gli uni cercano anzitutto di premunire i fedeli contro le seduzioni dell'errore, e di salvaguardare l'integrità della fede [...]. Gli altri sono vivamente preoccupati dal desiderio di far accettare la dottrina cattolica da coloro che la rigettano; perciò, per una tendenza contraria, vorrebbero farne sparire tutti i punti che gli increduli hanno difficoltà ad ammettere, e ridurre i dogmi ad una sorta di "MINIMUM" [...]. Sono dei soldati che, per difenderci, bruciano le nostre armi e i nostri tesori nella paura che il nemico se ne serva contro di noi» e che per

questa via — aggiungiamo oggi — hanno finito col disertare ed impugnarne dall'interno le armi nemiche contro la loro santa Madre, la Chiesa cattolica.

□□

FEDE: demolizione in atto

Un lettore ci scrive:

«Leggo su *L'Unione Sarda* del 5 agosto 1998 dei fedeli di Nuraminis (provincia di Cagliari) abbandonati dal loro parroco "in ferie" "in balia dei ministri, sei donne che danno persino la comunione": "Vogliamo un prete. Un prete vero. Non vogliamo donne sull'altare" è stata la loro vibrata protesta. Questa invadente presenza dei "ministri (o meglio "ministre") straordinari" dell'Eucarestia mi ha lasciato esterrefatto. Non è che un'ulteriore conferma di come la Santa Chiesa di Nostro Signore sia oltraggiata e vilipesa dai suoi stessi figli.

Vorrei anche avere delucidazioni circa due questioni che hanno lasciato nel mio animo alcune perplessità.

Sabato 5 settembre ho seguito in Tv, su Rai 1, l'incontro del Papa con l'Azione Cattolica. Subito dopo è andato in onda il programma "A sua immagine — le ragioni della speranza" condotto dal padre Raniero Cantalamessa, il quale ha fatto questa affermazione: "La storia non può dimostrare che Gesù era Dio. Lo può dimostrare solo la fede". Allora io mi permetto di fare una considerazione al riguardo: se Gesù è esistito storicamente, la storia può dimostrare che Gesù è Dio, tenendo conto dei prodigi, dei miracoli che ha compiuto, della sua stessa Risurrezione, che è un fatto storico, oltre che degli altri motivi di credibilità, quale la sua ammirabile dottrina che non ha eguali per perfezione, bellezza, coerenza e fecondità.

I Santi Evangelisti sono storici e, in quanto tali, fonti attendibilissime e non favolette, come oggi vengono considerati dalle moderne generazioni e dagli anticlericali che, facendo simili affermazioni, si dimostrano anche antistorici.

Un'altra questione che mi ha lasciato perplesso concerne la Resurrezione di Nostro Signore. Mi è capitato di assistere ad una discussione tra due sacerdoti, in cui uno sosteneva che Gesù è risorto per virtù propria, poiché era Dio; l'altro, appellandosi alla Lettera ai Galati di San Paolo, sosteneva che Gesù non è risorto per virtù propria, ma è il Padre che lo ha risuscitato (Gal. 1, 1). Sarei curioso di sapere qual è la tesi esatta.

Vi mando i più cortesi saluti e assicuro un ricordo nella preghiera.

Lettera Firmata».

La catena spezzata

Rispondiamo ben volentieri.

Ben scrisse don Giuseppe Ricciotti che storicità degli Evangelisti-miracolodivinità di Gesù sono tre anelli di un'unica catena: poiché i Vangeli sono storici, sono storici anche i miracoli compiuti da Gesù a conferma della sua divinità e quindi Gesù è Dio e il cristianesimo religione divina. Se la catena non è spezzata, conduce il lettore ad aderire per necessità logica, oltre che per mozione divina, al Cristianesimo, se motivi di altro ordine, soprattutto morale, non lo trattengano (*Vita di Gesù Cristo* ed. Mondadori 1997 p. 196). Questa catena logica è stata voluta da Dio affinché non fosse senza ragione l'atto di fede della sua creatura ragionevole.

I primi a rompere questa catena, spezzandone il primo anello e cioè il consenso unanime della cristianità sul valore storico degli Evangelisti, furono i protestanti razionalisti o liberali: Lutero rigettò il Magistero della Chiesa in nome della «sola Scrittura» e i suoi epigoni, quasi a mostrare la necessità del Magistero a salvaguardia della stessa Scrittura, hanno mosso i primi attacchi alla storicità degli Evangelisti, attacchi che si vanno rinnovando fino ai giorni nostri.

Abbiamo fede che Gesù ci sosterrà sempre con la sua grazia. Combattiamo da forti colle anime forti ed il premio non sarà lontano.

Padre Pio Capp.

Il motivo per cui i razionalisti negano la storicità totale o parziale degli Evangelisti non è storico, come sarebbe ragionevole che fosse, ma filosofico o, meglio, pseudofilosofico consistendo nel preconcetto razionalistico che il miracolo, eccedendo la misura della ragione umana, è impossibile. Di conseguenza, essendo i Vangeli pieni di miracoli, per questo solo motivo, e per nessun altro, devono essere ritenuti «a priori» libri non storici o almeno in parte leggendari.

Così il valore storico degli Evangelisti e la stessa storia sono sacrificati a quell'orgoglio intellettuale di stampo luciferino, che è l'anima del razionalismo.

Sulla scia del razionalismo protestante procedette e procede il modernismo. Oggi la «nuova esegesi», che pur si pretende «cattolica», altro non è

che esegesi modernistica e quindi eco della peggiore esegesi protestantica.

Siamo così al punto che il Predicatore della Casa Pontificia, il padre Raniero Cantalamessa o.f.m., divulga dai mass-media un'eresia che fu già del modernismo e che San Pio X ha condannato nel decreto *Lamentabili* e nella *Pascendi* e cioè che «la storia non può dimostrare che Gesù era Dio. Lo può dimostrare solo la fede».

Ora, se la storia non può dimostrare che Gesù è Dio, la fede non può dimostrare proprio un bel nulla. Con che cosa, infatti, la fede dimostra la divinità di Gesù Cristo? Con i Vangeli in quanto sono libri storici. Ma se i Vangeli non sono storia, se il soprannaturale dei Vangeli è una leggenda fantastica, allora anche la divinità di Gesù Nostro Signore non si può in nessun modo dimostrare e vanamente Giovanni ci dice di aver scritto il suo Vangelo «*affinché crediate che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio, e affinché credendo abbiate la vita nel nome di Lui*» (Gv. 20, 31).

Conclusione: dire, come dice il Cantalamessa, che «la storia non può dimostrare che Gesù era Dio. Lo può dimostrare solo la fede» equivale a dire che la divinità di Gesù non si può affatto dimostrare e l'atto di fede in Nostro Signore Gesù Cristo è ingiustificato dinanzi alla ragione, come vorrebbe il fideismo, che la Chiesa condanna (Concilio di Trento *De Fide* can. 3), ma che — guarda caso — ha avuto in Lutero e poi nel modernismo

~~avuto in Lutero e poi nel modernismo~~ la sua massima espressione.

Provvidenzialmente, a tutti i documenti della tradizione che comprovano la storicità dei nostri santi Evangelisti, vanno aggiungendosi da anni le scoperte archeologiche, che militano tutte in favore della tradizione cattolica e contro la negazione dei razionalisti, protestanti o modernisti che siano.

Per virtù del Padre e per virtù propria.

Quanto alla Resurrezione di Gesù, se molti passi della Sacra Scrittura (e non la sola *Lettera ai Galati*) insistono sulla resurrezione ad opera del Padre, è solo per sottolineare il valore dimostrativo della resurrezione, valore che può riassumersi così: 1) Gesù si è proclamato Messia e Figlio di Dio in senso proprio; 2) Dio lo ha risuscitato da morte; 3) dunque, Gesù è veramente Messia e Figlio naturale di Dio, perché Dio non accredita gli impostori.

Questo scopo apologetico, che oppone al giudizio degli ebrei increduli il giudizio di Dio, è particolarmente e-

vidente in Atti 2, 36: «*O Israeliti, ascoltate: Gesù di Nazaret, uomo comprovato da Dio presso di voi con grandi opere e prodigi e portenti, voi l'avete crocifisso ed ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato*» ed ancora in Atti 10, 39: «*Essi [i giudei] lo uccisero configgendolo alla croce. Ma Dio lo risuscitò nel terzo giorno*».

La medesima Scrittura, però, ci attesta che Gesù è risuscitato anche per virtù propria: «*Nessuno mi toglie la vita. — dice Gesù ai Giudei — Sono Io che la offro da me stesso per riprenderla di nuovo*» (Gv. 10, 17-18) onde la Chiesa può insegnare che Gesù è risuscitato «*per virtù propria*» (D.S. 539). Le due affermazioni — Gesù è stato risuscitato dal Padre e Gesù è risorto per virtù propria — sono, quindi, entrambe vere. Gesù, infatti, è vero uomo e vero Dio: rispetto alla Sua umanità, si può dire con verità che Gesù è stato risuscitato dal Padre; rispetto alla Sua divinità, si può dire con altrettanta verità che Gesù è risuscitato per virtù propria, essendo la virtù divina comune al Padre e al Figlio. «*Identica è la virtù e l'operazione divina del Padre e del Figlio e perciò queste affermazioni che Cristo è stato risuscitato dalla virtù divina del Padre e che è risuscitato da se stesso [non si escludono, ma] si implicano a vicenda*» spiega San Tommaso (S. Th. III q. 53 a. 4) e il padre Tito Sante Centi O.P. annota: «*A questo proposito non ci furono mai discussioni tra i teologi cattolici*» e questa «*comune dottrina*» fu definita dal Concilio Toletano XI nel 675 (*La Somma Teologica* ed. Salani). Ci voleva la «nuova teologia», o neomodernismo, per intorbidare anche qui le acque.

Y due sacerdoti che Lei ha ascoltato, caro lettore, hanno entrambi il torto di escludere una delle due affermazioni, ma il secondo ha un torto ancora più grave, implicito nella sua tesi: quello di non credere alla divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Esattamente come i modernisti, i quali «*nella storia che chiamano "reale" affermano Cristo non essere Dio né aver fatto nulla di divino*» (San Pio X *Pascendi*).

Ecco l'aria mefitica che si respira nella «Chiesa conciliare», dove le povere anime sono o pecore sbandate senza Pastore o pecore percosse a morte dagli stessi Pastori. Che Dio abbia presto pietà di noi!

□□

Se volessi piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo.

San Paolo (Gal. 1, 10)

Istigazione a vivere in PECCATO

Riceviamo e rispondiamo

«Rev. do Direttore,

leggo su *Il Tempo* del 30 settembre 1998 (p. 6) il seguente trafiletto:

“*SPOSARSI in chiesa? Non è più un obbligo, specie se uno dei due promessi sposi non è cattolico praticante o addirittura è miscredente. In questi casi è meglio contrarre un matrimonio civile, che comunque, non va considerato evento 'disdicevole'. Lo afferma l'ex direttore di 'Famiglia Cristiana' don Leonardo Zega, nella rubrica 'Colloqui col padre' che cura sul settimanale. Anzi a parere del religioso, un minor numero di riti sacri potrà evitare il frequente andazzo di ridurre la cerimonia solo a 'un fondale per una sfilata di moda e per l'orgia di foto e filmi destinati a immortalare l'attimo fuggente'. Lo spunto è offerto a don Zega dalla lettera di Sara, 21 anni, catechista nella sua parrocchia, fidanzata con un ragazzo della stessa età che sull'argomento religione 'non ci sente' [il neretto è nostro]”.*

Mi permetto di rivolgerLe una domanda: — Non Le sembra che il consiglio di don Leonardo Zega ai lettori di *Famiglia Cristiana* sia di fatto un'istigazione a convivere permanentemente in peccato mortale, dal momento che il matrimonio civile equivale alle “coppie di fatto” o è cambiato qualcosa nella dottrina cattolica in fatto di matrimonio?

Lettera Firmata».

☆☆☆

Caro amico, come la Sua domanda, certamente retorica, già insinua, nella dottrina cattolica, che è di origine divina e non umana, nulla può mutare e nulla è mutato. È mutato il comportamento degli uomini di Chiesa, che oggi vanno sbandierando il loro ripudio della dottrina cattolica fino a farsi consiglieri di iniquità. E questo senza ritegno, e senza che nessuna autorità intervenga autorevolmente a ritenerli.

Ma tant'è: oggi molti «pastori» gettano nell'errore le pecorelle e le precedono sulla via dell'inferno, al quale non credono, ma — è parola di Dio — c'è (e non è vuoto).

Volete che ci assicuriamo di fare anche noi cosa che certamente ridondi a gloria di Dio? Adempiamo quegli uffici che lungo il giorno ci vengono assegnati.

San Giovanni Bosco

SEMPER INFIDELES

●«Leggete "Fiesta". Ve lo consiglia "Famiglia Cristiana" \ Col settimanale cattolico i libri del '900. Tra cui gli "scandalosi" Hemingway e Kerouac»: così il *Corriere della Sera* 5 luglio u. s. segnalò l'iniziativa di **Famiglia Cristiana** di proporre «in offerta speciale» ai suoi lettori libri scabrosi, tra cui "Fiesta" di Hemingway, che «fino a pochi anni fa... non sarebbe certo figurato tra i "libri consigliati" dalle parrocchie: a suo tempo, anzi... lo scrittore si prese del "cattivo maestro" dalla borghesia perbenista prima ancora che dagli ambienti religiosi» (dove - si sa - non era ancora arrivata l'«apertura al mondo» del Concilio Vaticano II).

Il caporedattore culturale del settimanale paolino - leggiamo - ha spiegato che il lettore medio di *Famiglia Cristiana* è «sensibile alla sfera sessuale» (e quale figlio di Adamo non lo è?), a situazioni e linguaggi che possano «provocare rossori». Il che - osserviamo - non è una buona ragione per provarli. Tutt'altro. A meno che i **Paolini** non ritengano che alla buona stampa sia lecito speculare sulla corruzione della natura umana, esattamente come usa fare la cattiva stampa.

●*Famiglia Cristiana* n. 35\1998 segnala «Tutti gli indirizzi che fanno bene all'anima» reperibili su Internet. Apprendiamo così che, secondo i **Paolini**, «fanno bene all'anima» «parecchi link... da quello del Vaticano a quelli di valdesi, buddisti, avventisti. Tra quelli cattolici [ma... e il Vaticano, già segnalato, non è cattolico?]: l'Opus Dei, l'Università Gregoriana, Partenia la diocesi "virtuale" del vescovo Gaillot [quello che si batte in favore dell'omosessualità], don Milani [il filomodernista "prete rosso"] e Padre Pio [che qui figura come Gesù "annoverato tra i malfattori"]... ».

D'altronde, perché stupirsi? Se i

Seguite, o mortali, le tracce gloriose dei santi, esse sono il cammino della gloria, il cammino della felicità.

San Giovanni Bosco

Paolini, che hanno quale scopo l'apostolato della buona stampa, da più lustri spacciano i loro periodici - *Famiglia Cristiana* in testa - per pubblicazioni che "fanno bene all'anima", è segno che neppure ricordano più che cos'è l'anima e, ancor meno, qual è il suo bene.

●*Corriere della Sera* 28\8\1998: sotto il titolo "SUORE RAP" foto di una suora di mezza età in atto di danza con la seguente didascalia: «IL BALLO Novanta suore riunite a convegno all'Ateneo Salesiano di Roma per studiare il rap. Divise in gruppi, a partire da ieri e per tre giorni, seguono un corso concentrato di "rock music". Ascoltano e cercano di afferrare la differenza tra punk, pop, rap, trance, techno, grunge. Età media tra i 20 e i 40 anni: il seminario prevede anche gli interventi dei B-Nario e della Pina, affermata "rapper" italiana». «Suore rap» o «suore perditempo»? Cose da tenere, comunque, a mente, se un giorno il Signore, per mano dei suoi nemici, mandasse, misericordiosamente, suore e frati ai lavori forzati.

● *Presenza Cristiana* dei **Dehoniani** di Andria (Bari) maggio 1998, rubrica *Un'opinione* a cura di Paolino G. (Giordano?) Bruno (dehoniano, dobbiamo supporre): «Una chiesa, prima di essere la casa di Dio, è la casa del popolo di Dio» è il democraticissimo esordio, che fa il servo «da più del suo Padrone». E poco dopo: «il sacerdote, o anche il parroco, è solo il custode o, se vogliamo, l'amministratore di quell'edificio che chiamiamo chiesa».

La degradazione del sacerdote ci sembra così completa: da ministro di Dio a... sacrestano; da amministratore delle cose sacre ad amministratore di un... condominio.

Resta però dimostrato che il servo non è superiore al suo Padrone: se Dio è trattato così male, è logico che sia trattato ancor peggio il suo ministro.

●*Famiglia Cristiana* n.36\1998, rubrica *Il Teologo*: «Chi sono i profeti del nostro tempo?» domanda un lettore. Il «teologo» di turno, il «biblista» **Gianfranco Ravasi**, risponde: «Tutti i

testimoni del Vangelo» e ne offre una lista: don Mazzolari, Lazzati, La Pira, Padre Turollo, don Dossetti, mons. Tonino Bello e - aggiunge - chi altri ne ha (dello stesso stampo) altri ne metta.

Amnesso e non concesso che profeti siano «tutti i testimoni del Vangelo» (ma, se così fosse, tutti i buoni cristiani sarebbero "profeti", il che non è), fermiamoci sul primo "profeta" della lista. Ecco un saggio del "vangelo" testimoniato da don Mazzolari: «Poveri soldati della coorte [sono i soldati che scherniscono Gesù schiaffeggiandolo e sputandoGli in faccia], mal retribuiti e mal nutriti, come pretendere che resistano alla tentazione di una mancia? Ma perché non ce la prendiamo con i mandanti, che approfittano dell'ignoranza, del bisogno e del mestiere di quei poveri soldati? Sono dei potenti e li trattiamo riguardosamente».

Chiaramente qui l'Evangelo di Nostro Signore Gesù non c'entra: è solo un pretesto per avvelenare gli animi con l'antievangelo marxista dell'odio di classe. La fantasia "rossa" del Mazzolari giunge fino a falsare la realtà dei fatti: chi mai, infatti, ha trattato

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

●**Paolini**: dall'apostolato della buona stampa all'apostolato della cattiva stampa (*Corriere della Sera* 5 luglio u.s.)

●«*Famiglia Cristiana*» e il bene dell'anima (*Famiglia Cristiana* n.35\1998)

●L'«aggiornamento» dei Religiosi continua (*Corriere della Sera* 28\8\1998)

●Derubricazioni postconciliari (*Presenza Cristiana* maggio 1998)

●I «profeti» secondo Ravasi (*Famiglia Cristiana* n. 36\1998)

●Filo diretto col Tribunale di Dio (*Il Messaggero di Sant'Antonio* giugno 1996)

“*riguardosamente*” i “*mandanti*” (Caifa e compagni) che han voluto la Passione del Signore? Da notare: questo brano del Mazzolari fu offerto – incredibile, ma vero – quale “meditazione” per il venerdì santo da *L'Osservatore Romano* del 13 aprile 1979. Con piena ragione i neomodernisti, che oggi tiranneggiano la Chiesa, esaltano tra i “profeti” del nuovo corso ecclesiale don Primo Mazzolari: modernista, chiamato il “prete rosso”, autore tra l'altro di un libro significativamente intitolato *Il compagno Cristo*, fu ripetutamente ammonito e anche punito dal Sant'Uffizio e dal card. Schuster di santa memoria; lo stesso Montini, non di santa memoria, divenuto Arcivescovo di Milano, dovette, volente o nolente, condannare nel Mazzolari (15 dicembre 1956) «*tendenze verso sinistra, quasi qui fossero i poveri, i perseguitati, i chiamati al regno di Dio*». Se don Mazzolari fosse ancora vivo, sarebbe certamente tra i preti che oggi lavorano attivamente alla “rifondazione” del Partito Comunista, come quel don Vitaliano Della Sala, parroco di Sant'Angelo All'Esca, che troviamo in testa ai partecipanti d'onore alla festa di Rifondazione Comunista (7-9 agosto u.s.) in Lacedonia (Avellino).

Crediamo di poterci esimere dal passare in rassegna gli altri “profeti” del Ravasi, tutti testimoni non del Vangelo, ma del proprio cervello. Esattamente come quei “profeti”, dei quali il Signore in *Ezechiele* 13 dice: «*profetano di loro cervello... van dicendo: -Sentenza del Signore!, mentre il Signore non li ha inviati...-Sentenza del Signore!, mentre io non ho parlato!...hanno ingannato il mio popolo, annunciando pace, mentre pace non c'era, e appena il popolo fabbricava [con le sue illusioni] un muro a secco [senza cemento e perciò poco solido], essi eccoli a intonacarlo di malta [che copre i difetti di costruzione, ma non conferisce solidità*

al muro]». Su questi falsi “profeti”, che accarezzano le colpevoli illusioni della massa e colpevolmente la mantengono nelle sue iniquità, incombe l'ira di Dio: «*E compirò l'ira mia sul muro e su quelli che lo intonacavano*» (ivi). Il Ravasi è un “biblista” e dovrebbe sapere queste cose. Ma tant'è: non basta maneggiare la Bibbia; bisogna anzitutto credere.

● *Messaggero di Sant'Antonio* giugno 1996

«*C'è salvezza per una persona suicida?*» domanda una lettrice esponendo il caso pietoso di una sua congiunta che si è tolta la vita. Risposta: «*Quella povera nostra sorella si è gettata tra le braccia del Signore, non riuscendo più a capire il senso della sua vita e della sua sofferenza. Il Signore l'ha portata con sé. Aveva già tanto sofferto e patito: ora è finalmente nella pace di Dio*».

Noi domandiamo chi ha fornito ai conventuali di Padova (e ai neomodernisti in genere) un tal filo diretto col Tribunale di Dio da poter asserire con tanta certezza la salvezza eterna di quell'anima (di cui pur tuttavia si mettono in luce la mancanza di forza, di fede e di speranza). La Chiesa non nega che possa esserci salvezza per una persona suicida o per mancanza di piena avvertenza e di deliberato consenso o per uno straordinario intervento della grazia nel punto estremo di morte; i provvedimenti canonici che, sia pure con qualche attenuazione, sussistono anche nel “nuovo Codice”, sottolineano la gravità oggettiva del suicidio; non sono una sentenza sulla sorte eterna del suicida, per il quale la Chiesa non proibisce di pregare e anche celebrare Messe in privato. Umilmente la Chiesa non si pronunzia; semplicemente perché sa di ignorare il giudizio di Dio. Ma ecco che i neomodernisti, più misericordiosi di Dio («*l'inferno c'è, ma è vuoto*»),

presuntuosamente hanno preso a mandare tutti in Paradiso: persino il suicidio è diventato «*un gettarsi tra le braccia del Signore*» (mentre di per sé è uno strapparsi dalle Sue braccia) e la sofferenza mal sopportata e la disperazione sono diventati titoli di merito per il Cielo.

Mentre, però, la “severità” della Chiesa misericordiosamente neutralizzava «*il triste fascino d'imitazione che il suicidio esercita su molti spiriti deboli*» (Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia morale*), la “misericordia” dei modernisti ha l'effetto opposto e sta moltiplicando il numero dei suicidi, prima molto ridotto tra i cattolici. Nel maggio scorso persino un Vescovo si è suicidato per protesta contro la persecuzione dei cattolici pakistani; in agosto un questore italiano cattolico praticante il cui figlio si è suicidato, in occasione di un nuovo suicidio, il suicidio di un collega, ha affermato: «*Era credente... come noi. E chi ha fede non si uccide se non per salvare un principio, un ideale...*» (*Il Messaggero* 26 agosto 1998 p. 10). Da chi l'ha appreso? Dalla “nuova morale” inventata dalla “nuova teologia” (v. R. Amerio *Iota Unum* pp.367-68 *Il suicidio*). Un tempo incentivo al suicidio erano malsane teorie filosofiche; oggi lo sono malsane teorie religiose, e la cosa più anormale è che queste malsane teorie religiose sono la “teologia” ufficiosa, se non ufficiale, della “Chiesa postconciliare” onde il *Corriere della Sera* 15 settembre poteva scrivere (senza essere smentito) che «*dopo molti secoli, la Chiesa ha smesso di considerare peccato l'atto di togliersi la vita*».

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 5/19/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio